



# Esule poeta del giornalismo

di ANTONIO BAROLINI

Non si può parlare di Prezzolini, mi sembra, senza risalire al suo «Un Italiano inutile», uscito or non è molto coi tipi di Longanesi (1954).

E' tutto lui, qui dentro, il Prezzolini che ho conosciuto e lasciato or è forse un anno nel suo eremo di New York e di cui molti amici mi hanno sollecitato più volte a dire cosa fa oggi, come vive, perchè non torna fra noi.

Questo libro lo conferma qual'è sempre stato: tuttora vivo e ardente e battagliero, sotto la scorza dell'indifferenza e del pudore degli abbandoni e sentimentale, alla fine, dietro gli schermi della scanzonatura scettica e della saggezza illuministica; e difensore di una morale, di una sua coerenza che sono poi anche la sua limitazione.

Perchè ogni uomo, se è una personalità, è anche una misura. E Prezzolini è stato ed è una misura cospicua ed eccezionale, con compiti e confini, però ben definiti. E sono nel torto coloro che avrebbero voluto vedergli sostenere, in funzione del suo prestigio, posizioni e atteggiamenti che non sarebbero più potuti essere suoi, cioè di lui, Prezzolini, del suo modo, del suo sentire, del suo essere, in una parola, della sua misura. Egli è stato ed è il moralista della realtà, anzichè dell'astrezza; con tutti gli accidenti dunque che siffatte esperienze comportano. Certi fatti si scontano.

Ma, a mio parere, il merito di Prezzolini è proprio questo: di avere sempre saputo quale sarebbe stato lo scotto e di averlo sempre coscienzaamente pagato, tanto pagato che anche «Un Italiano inutile» viene ad essere una specie di saldo: un documento che definisce una vita in un'epoca ed un'epoca, nella sua sconcertante e, tutto sommato, desolata realtà. In questi cenni sono anche, ritengo, le ragioni più plausibili del persistente voluto esilio di Prezzolini. Forse a Roma o in Italia, non crediate ch'egli si sentirebbe meno esule e meno amaro di quello che è a New York.

Prezzolini sarebbe esule ovunque: questo è un altro aspetto della sua personalità, un altro dei suoi modi di pagare di persona; ed esule così sarà sempre, ormai; perchè, malgrado certe apparenze, forse così è sempre stato.

A New York per molti degli italiani che vi abitano e soprattutto per i colti e per quelli di mezza tacca, in fatto di cultura, egli è una specie di nume della sapienza. Intendo per italiani gli emigranti che oggi hanno almeno cinquanta anni; non già i loro figli, i quali sono americani. Intendo di mezza tacca in fatto di cultura, quegli stessi numerosi italiani che, per aver bazzicato in paese con lo zio prete o con qualcuno che sapeva di lettere, portano con sé il baco della accademia latina e citano a memoria vecchi proverbi classici o frammenti di Carducci. Per costoro, fermi a una Italia con l'effigie di Re

Umberto o di Vittorio giovane, Prezzolini è il «professore» e per quanto lo abbiano perso di vista, sono contenti di sapere che sopravvive in un Olimpo, in un sole al di là dalle nuvole e dalle tempeste.

Orbene, questo ritratto di Prezzolini-nume, è falso fino a un certo punto. Anche gli amici suoi più intimi, se a New York ve ne sono (e gli voglio molto bene per avermi ammesso fra questi), finiscono sempre da lui, tutte le volte che non ne possono più di quel mondo.

Prezzolini vive sui tetti di un'altra casa nei pressi della

paesana di una falsa Napoli rimpatriata tra l'America, la Metropoli e il suono del dollaro.

Infine, mal sopportavo l'inglese e l'italiano reciprocamente imbastarditi sulle mie stesse labbra. Per questo grado di depressione, per questo scherzo che può fare il male d'America e di New York, in ispecie; era un toccasana andare da Prezzolini. Era come tornare per poche ore a casa propria. La prima volta mi affidai alle indicazioni di una sua lettera; non avrei potuto sbagliare, tanto era precisa: «Prendi l'ascensore a destra. E' automa-



Giuseppe Prezzolini nel 1905

Columbia University. Di lassù, vestito con un povero pigiamino di flanella stinta, egli domina il mondo e dà tranquille pedate al demonio, che sembra offrirglielo vastissimo al di sotto, come nelle tentazioni evangeliche.

Il clima della metropoli, specie l'estate, è faticoso. E' fatto di pulviscoli neri e appiccicati. Io ne soffocavo. Con tutto l'amore sincero che porto al meridione del mio paese, poi, l'Italia meridionale di New York, certe volte, lo confesso, mi dava alla testa. Mi disturbava soprattutto, quel chiamare Italia ciò che non ha più nè la grazia, nè l'eleganza, nè la gustosa provincialità che, per me, si chiamano Italia. Mi soffocano la grossolanità, il mercantilismo, la furberia

tico, tieni bene a mente: le porte si aprono e si chiudono da sole. Premi il bottone «R». Ti fermerai all'altezza giusta».

L'ascensore, benchè automatico, è vecchio; vi rinserra in una mezza luce rossastra e vi trae su con rumore sordo. Quando la porta si apre, Prezzolini appare nell'ombra di una buia nicchia alto, ritto più che un giovanotto. Se non fosse che la sua data di nascita sta scritta ovunque, gli anni che ha non credi di doverglieli dare.

Da quel primo incontro (gli domando perdono), lo ritrovo sempre nella memoria, come Dante ha ritrovato Farinata: «che si è dritto dalla cintola in su».

E' di Perugia, Prezzolini, ma l'orgoglio toscano gli sta

entro, solenne. Anzichè un lume dell'empireo, diventa, come nei suoi libri e nei suoi scritti e appunto nel suo dolorante «Un Italiano inutile» (meravigliose le pagine su Papini!), un uomo che, malgrado l'età, resta radicato alle medesime ragioni vitali della sua giovinezza; a una moralità — come s'è detto prima — fatta di valori contingenti, a fatti di cronaca di costume, a dati obbiettivi. La sua coerenza sta nel suo distacco illuministico. Elementi quanto mai negativi, in un'epoca pazzica di fideismi e di moralismi, quale la nostra e quale appunto quella della generazione che lo ha espresso. Egli si sente — così sostiene, — soltanto un giornalista. Sembra una definizione modesta di sé medesimo; in sostanza non lo è, se si riflette al modo con cui il suo lavoro stesso la conferma. Prezzolini è l'uomo che, sottovalutando il Croce filosofo, ma esaltandone l'umanità, lo ha poi definito il poeta della filosofia. Pensando alla sua vita e a queste sue forme di attaccamento culturale alla realtà, mi viene a mia volta spontaneo, definire Prezzolini: il poeta del giornalismo. Con tutti gli splendori dunque, ma anche la fugacità del giornalismo. E ciò proprio perchè egli rimane l'umanista che ha assunto nella propria generazione, il compito di dissolvere le astrattezze di una tradizione e ad adeguare la cultura alle esigenze e alla cruda verità della cronaca.

Ogni cosa lo interessa ancora. Ogni fatto è ragione di puntualizzazione da parte sua: l'ultimo romanzo, l'ultimo accidente, l'ultimo delitto, la politica, lo sport, l'economia. Le sue note di vita americana, con tutto il rispetto dovuto ai reportages italiani degli ultimi anni, sono tuttora la più vera America che mente italiana abbia mai scritto: la più contemporanea e la più equa. Vedasi in proposito il suo volume, pure uscito di recente, «America con gli stivali» (Vallecchi ed.).

Emilio Cecchi, che gli è amico, a suo tempo, ha definita amara l'America.

Mi sia consentito dire che raramente un uomo ha preso dell'America l'amarezza, così com'è accaduto, dietro il volto della sua serenità distaccata, al Prezzolini. Se l'apparente e non autentica America ossessiona i volgari con l'orgia della sua felicità; a lui, aristocratico dello spirito, essa ha donato la più sdegnosa amarezza, scontata e sofferta nella drammatica America di tutti i giorni. E' forse anche per questo egli non si sa più staccare da quella terra, dove la sua amarezza nativa è cresciuta in pianta alta e ha messo in radici profonde. Pensando a lui, mi viene spontaneo di considerare che le sue due stanze sui tetti, dove abita, e le terrazze che le circondano, sono povere quanto la vigna di San Casciano per il Macchiavelli, ch'egli pur ci

ANTONIO BAROLINI

(Continua a pag. 6)